

Così ROBINSON interroga l'America

FULVIO PANZERI

È considerata, insieme a Toni Morrison e a Joyce Carol Oates, la più importante scrittrice americana di oggi. E Marilynne Robinson lo è veramente, sia per quanto riguarda i suoi romanzi, sia per la sua produzione saggistica, che non era mai stata tradotta in italiano, pur rappresentando un nodo centrale della sua opera, per diversi aspetti. Da una parte documenta il lavoro svolto dalla scrittrice in quegli anni di "silenzio" rispetto al romanzo, che separano la sua straordinaria opera d'esordio, *Le cose perdute*, all'inizio degli anni Ottanta e l'uscita del primo dei tre romanzi della trilogia, *Gilead*, vincitore del premio Pulitzer nel 2005. In più di vent'anni la Robinson si dedica, oltre che all'insegnamento, alla scrittura di numerosi saggi per riviste e altre occasioni, toccando questioni di varia natura che riguardano la letteratura e la società americana, le nuove idee che si diffondono, le questioni legate alla Bibbia e ai suoi principi, il senso del mistero che pervade la condizione umana. Al centro però c'è sempre la necessità di «interrogare» la sua «America» e il grado di fedeltà a quelli che i suoi principi fondanti. Del resto nell'introduzione sottolinea: «Quello che bisogna sempre chiedersi è se in generale l'America sia davvero in buona salute, e se in qualsiasi periodo attuale la civiltà sia abbastanza forte e resiliente da tenere botta nonostante la crisi del momento, o del decennio, o di una generazione, e nonostante l'inclinazione all'astio e alle sciocchezze, che è sempre presente ovunque ma a cui sembra più difficile resistere nei periodi di crisi».

Nel confrontarsi tra tradizione e pensiero contemporaneo, mettendo in luce quegli aspetti che «minano» la credibilità e la fattibilità di una società che abbia al centro il senso dell'amore, come attenzione e condivisione con l'altro, in quello che emerge come l'aspetto liberista della fedeltà a una tradizione, la Robinson in questi saggi svela molto di se stessa e di come la sua letteratura sia un profondo lavoro, che è preceduto da una prospettiva di meditazione e di confronto. Sono gli stessi aspetti che segnano il tono di questi saggi, che hanno uno stile che cela dietro di sé un rigore didattico, esplicandosi però in una sorta di pacata riflessione, cui non manca né la fermezza rispetto a quelle che sono le posizioni della Robinson, né l'aspetto interrogativo riguardo a quel grande mistero che è l'uomo. «La presenza della coscienza umana costituisce un cambiamento qualitativo profondo nell'ordine naturale. Che cosa siamo alla fin fine? Perché siamo un mistero così grande per noi stessi?».

È un'altra questione che attraversa i dieci saggi che affrontano questioni relative alla libertà di pensiero, al senso della comunità, al liberalismo americano, alla giusta società, al «neo-ateismo», all'istruzione, al punto che la raccolta si chiude proprio indicando il senso di questa ricerca che rilegge teologicamente le questioni antropologiche: «Il passaggio meteorico dell'umanità nella storia cosmica ha lasciato una scia luminosa. Chiamatela storia, chiamatela cultura. Siamo venuti da qualche parte e siamo diretti da qualche parte, ed è uno spettacolo magnifico e meraviglioso. Lo studio della nostra traiettoria permetterebbe di penetrare la natura umana, nonché la natura dell'essere».

Spesso la Robinson fa riferimento a citazioni autobiografiche per portare il lettore al centro delle questioni e proprio questa scelta riconduce la natura dei saggi ad un carattere di intimità che sottolinea il grado di accesso alle letture e ai numerosi teologi o scrittori con i quali confronta la sua posizione. Rivela molto anche della sua letteratura, ri-

vendicando alla scrittura un ruolo conoscitivo e personale nell'esperienza dell'autore, che è in netta controtendenza con le scritture seriali di oggi, dove manca non solo l'approfondimento, ma anche la possibilità di guardare ai propri personaggi, di farli diventare parte di sé, di assumerli come testimoni di un itinerario umano che si trasforma in spazio religioso.

Uno dei saggi più intensi è quello dedicato agli «antiquati e vecchi inni religiosi americani», la cui importanza per la scrittrice è data dall'essere diventati parte della loro essenza, «oserei dire parte della mia essenza». E il tema delle narrazioni della Bibbia, «sostanzialmente inesauribili», come dimostrato dalla storia dell'Occidente, che è implicito alla natura degli inni, si allarga ad un discorso sulle paure della società, sul rischio di deturpare il cristianesimo agli occhi del mondo. E la Robinson si chiede: «Se il cristianesimo esprime la natura e la volontà di Dio, e se Cristo resterà con noi addirittura fino alla fine dei tempi, perché tutta questa paura?». Infatti per lei «c'è un amore mirabile ad assicurarci che il mondo è più prezioso di quanto riusciamo a immaginare». Questo lo si coglie quando si comprende che «la magnifica narrazione, alla quale come cristiani siamo chiamati a essere fedeli, inizia con l'inizio di tutte le cose e finisce con la fine di tutte le cose, e all'interno del suo arco le civiltà sbocciano e fioriscono, appassiscono e muoiono».

Sono «scritture» che illuminano, come un corollario, anche le opere narrative della Robinson, in un libro che nella sua opera ha la stessa valenza simbiotica che hanno i saggi, *Nel territorio del diavolo* nell'opera della grande Flannery O'Connor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marilynne Robinson

**QUANDO ERO PICCOLA
LEGGEVO LIBRI**

Minimum Fax. Pagine 249. Euro 18,00

Letteratura

Scrittura, società, religione:
nei suoi saggi la narratrice misura
la salute del Paese. «La civiltà
è abbastanza forte da tenere botta
alla crisi e alle sciocchezze?»



PULITZER. La scrittrice americana Marilynne Robinson (AP/Columbia University, HO)

